Salari fra utopie e realtà. In margine a un dibattito attuale tra governo e opposizioni

Uno dei temi più discussi nel dibattito economico italiano è sicuramente l'inadeguatezza dei salari a garantire un livello di vita dignitoso per troppe persone. Da molte parti si invocano provvedimenti per modificare questa situazione e, nella polemica praticata dall'opposizione, si accusa il governo di non fare nulla in proposito; un'accusa che, assieme a quella sulla sanità, ugualmente inadeguata alle esigenze e alle aspettative dei cittadini, costituisce il piatto forte delle forze politiche di sinistra.

Quest'ultime hanno pensato di risolvere in parte il problema della povertà prima col reddito di cittadinanza, provvedimento che ha creato non pochi problemi, e poi ipotizzando un salario minimo da applicare nei contratti di lavoro. Il primo ha terremotato i conti pubblici e generato un'enorme quantità di frodi, oltre ad avallare l'idea che si possa avere un reddito gratuitamente senza lavorare, cosa assai discutibile sotto il profilo etico e civile e che confonde la solidarietà sociale con la carità pubblica.

Il secondo è di problematica applicazione in quanto crea rigidità nella dinamica salariale e favorisce il lavoro nero, essendo applicabile solo ai contratti regolari e creando oltretutto un duplicato della contrattazione collettiva, uno strumento, quest'ultimo, molto più agile e adattabile alle singole realtà economiche del territorio nazionale, purché utilizzato da un sindacato autorevole e realmente dalla parte dei lavoratori.

Ma il problema è molto più complesso e si inserisce in un dibattito più generale che la teoria economica ha affrontato più volte, ponendo un interrogativo fondamentale: quali sono i reali poteri dello stato nel governo di un'economia moderna e quali sono i suoi limiti, in particolare per quanto riguarda la determinazione dei salari?

Abbandonata la tesi classica e neoclassica (e ultraliberista) per cui il salario è semplicemente il prezzo della merce-lavoro soggetta, come tutti i beni, alla legge della domanda e dell'offerta, con la conseguenza che lo stato non può intromettersi in questa dinamica, sia l'ideologia socialista sia quella cristiana hanno giustamente trasformato il salario in una misura della dignità del lavoro e del lavoratore, principio accolto con grande rilievo e favore dalla Costituzione repubblicana.

L'azione sindacale e la contrattazione collettiva hanno recepito questo orientamento ad un tempo pragmatico e umanistico, con una forte caratterizzazione liberale, e hanno introdotto nei rapporti di lavoro lo strumento contrattuale che può soddisfare sia l'esigenza di libertà delle parti sia quella di equità del rapporto. A tutto questo si è poi aggiunta negli anni una giurisprudenza molto attenta a salvaguardare la dignità del lavoratore.

Ma al di là di questi strumenti difensivi bisogna tener conto di alcune stringenti considerazioni economiche.

Innanzitutto, il salario non può essere una variabile indipendente, come sosteneva una vecchia sinistra, ma, piaccia o no, è legata alla produttività aziendale, l'unica in grado di creare quel surplus da destinare sia alla remunerazione del capitale sia alla remunerazione del lavoro. In secondo luogo, l'altra vera garanzia per gli aumenti salariali è la crescita economica, anche qui necessaria per remunerare i due fattori produttivi sopra citati. Senza questi due presupposti, ogni prospettiva di incremento salariale è destinata a cadere.

E dunque il ruolo dello stato, e dei governi, è totalmente inutile? No, ma il suo margine di manovra è estremamente ristretto.

Innanzitutto, va tenuto conto del fatto che l'Italia non ha più sovranità monetaria, né sovranità valutaria, né piena sovranità nella politica di bilancio, essendo incorporata nell'Unione Europea e nell'area dell'euro. Dunque, diventano impossibili, per la nostra nazione, le manovre monetarie, ormai monopolio della Banca Centrale Europea, e le politiche di bilancio sottoposte alla rigida sorveglianza della Commissione Europea (ma si pensi anche all'imposizione della nuova e considerevole spesa militare). E soprattutto ci è stata sottratta la politica valutaria con la relativa manovra del tasso di cambio che permetteva svalutazioni e rivalutazioni della lira a seconda delle necessità, ma utile soprattutto per ridare competitività alle nostre esportazioni.

Abolito questo meccanismo, l'unico possibile ripristino di competitività nazionale è consistito nella compressione dei salari, proprio ciò di cui oggi soffriamo. In sostanza, l'Europa e l'Euro rappresentano per noi una condanna all'austerità, soprattutto quella salariale.

Un'altra ipotesi teoricamente praticabile da parte dello stato sarebbe la consistente riduzione del carico fiscale e previdenziale sulla busta paga, lasciando più denaro spendibile nelle tasche del lavoratore, ma, sulla base anche di quanto detto sopra, essa comporterebbe problemi insuperabili per le finanze pubbliche sotto il profilo delle entrate fiscali e parafiscali, come peraltro dimostrato dal fatto che nessun governo si è mai seriamente avventurato in questa impresa, limitandosi a farne di tanto in tanto uno slogan pre-elettorale.

Dunque, non c'è uscita?

L'uscita ci sarebbe, ma purtroppo al momento attuale non è praticabile, e forse non lo sarà mai. Essa consisterebbe nel recupero della sovranità monetaria e, conseguentemente, di quella valutaria e di bilancio; ipotesi fantascientifica considerando che le potenti forze europeiste non ce lo consentiranno mai, a meno che l'Unione Europea e la sua Unione monetaria non collassino per qualche evento catastrofico e imprevedibile.

Si aprirebbe allora uno scenario utopico, ma non impossibile, come quello prefigurato da una teoria economica "eretica", ma di derivazione e di forte impronta neo-keynesiana, come la MMT (*Modern Monetary Economics*) elaborata da Warren Mosler, Larry Randall Wray, Stephanie Kelton presso l'Università del Missouri; una teoria che ha come obiettivo principale quello della piena occupazione attraverso la creazione controllata di moneta e senza ricorso alla tassazione se non per regolare la liquidità del sistema. Si tratta di una teoria assolutamente invisa ai grandi poteri finanziari e bancari che vivono e prosperano sulla moneta a debito, e questo è alla radice della scarsa attenzione che ad essa è riservata dai mezzi di comunicazione e dall'ambiente accademico; tuttavia, è una visione che poco alla volta sta conquistando i suoi spazi nel dibattito economico.

Purtroppo, il *mainstream* resta rocciosamente attaccato alle sue convinzioni consolidate nel tempo – austerità, pareggi di bilancio, tassazione, contenimento salariale, disoccupazione "strutturale", moneta a debito, signoraggio bancario, sottomissione europeista e molto altro – e non c'è speranza che le abbandoni in tempi brevi.

Dopodiché il dibattito sui salari diventa abbastanza futile e privo di sostanza, a meno che qualcuno creda ancora nel potere taumaturgico dei governi in materia di politica economica e salariale e ne faccia un programma politico.

© 2025 CIVICO20NEWS – riproduzione riservata

Data di pubblicazione: 27/10/2025

Salvato in PDF in data: 24/11/2026

Link all'articolo: https://civico20-news.it/economia/salari-fra-utopie-e-realta-in-margine-a-un-dibattito-attuale-tra-governo-e-opposizioni/27/10/2025/